

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 26 l'anno. - Centesimi 50 il numero

Anno IV. - N. 6 - 11 febbraio 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

I NUOVI SENATORI

LUIGI PALMIERI.

Il celebre direttore dell'Osservatorio Vesuviano nacque il 22 aprile 1807 nel comune di Faicchio, appartenente in quel tempo alla provincia di Terra di Lavoro ed ora a quella di Benevento. Fece una parte dei suoi studi letterarii sotto la disciplina di suo padre Crescenzo, passionato cultore de' classici scrittori latini, ed il resto nel seminario di Caiazzo. Uscito dal seminario, cercò perfezionarsi nelle matematiche, nella filosofia e nella fisica per dedicarsi all'insegnamento di queste discipline. All'età di 18 anni prese la laurea in architettura, con la quale in quel tempo si andava esente dalla leva.

Fu per concorso nominato professore di Liceo e dopo alcuni anni, abbandonando la cattedra di pro-

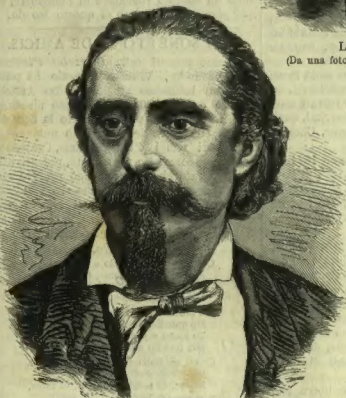


LUIGI PALMIERI.
(Da una fotografia di Achille Mauri, di Napoli).

vincia, venne in Napoli come semplice, insegnante privato (1832). In poco tempo si vide circondato di numerosa gioventù, per modo che la sua scuola contava oltre 400 allievi, i quali ora si trovano al Parlamento, alla Magistratura, alle Università, ecc. I Bonghi, i Marvaso, i Villari, i de Gasparis e cento altri furono alunni della scuola privata di Luigi Palmieri, contemporanea a quelle dei pari frequentate di Fr. de Sanctis nelle lettere, e di Roberto Savarese col Pisanelli nelle discipline giuridiche.

Il Galluppi fu amico del Palmieri e lo ebbe in gran pregio, per modo che lo chiese al Governo come sostituto alla sua cattedra; dopo la sua morte ne divenne il successore.

Le condizioni dei tempi non permettevano la libera esplicazione del pensiero filosofico; perciò il Palmieri cercava di coltivare anche la fisica, nella quale le nuove indagini po-



PAOLO MANTEGAZZA.
(Da una fotografia di Contessi Vincenzo, di Rimini).



JACOPO MOLESCHOTT.
(Da una fotografia di Le Lienau, di Torino).

teano più liberamente manifestarsi. Maccedonio Meloni prese ad amare il Palmieri, specialmente quando vide le prime scoperte che egli fece intorno a fenomeni elettrici che si hanno per induzioni dal magnetismo terrestre.

Il Palmieri, provveduto di proprie spese di una collezione di macchine fisiche, non solo se giovò nel privato insegnamento, ma le fece servire all'incremento della scienza. Il suo elettromotore bifilare, il suo apparecchio per la elettricità atmosferica, il suo sismografo, sono ormai noti all'universale.

Questi lavori avendogli fruttata una grande rinomanza come fisico, nel 1800 fu nominato professore di fisica terrestre nell'università, e direttore dell'Osservatorio Vesuviano. Gli *Annali dell'Osservatorio* e gli atti dell'Accademia delle scienze di Napoli contengono i risultati delle investigazioni con le quali il Palmieri ha fatto progredire la scienza dei vulcani.

Oltre ad alcune leggi importanti che governano la dinamica terrestre, egli ha potuto per mezzo dell'analisi spettrale scoprire nelle sublimazioni delle fumarole e nelle lave alcune sostanze che erano sfuggite finora a tutte le indagini chimiche.

PAOLO MANTEGAZZA.

Chi non conosce di fama Paolo Mantegazza?

Chi non ha letto per lo meno qualcuno dei suoi deliziosi almanacchi igienici?

Medico, scienziato, professore di critica, viaggiatore, romanziere, novelliere, scrittore d'antropologia popolare e d'igiene, egli è lo scienziato italiano, più universalmente gustato in patria.

Sprezzaticamente da uno scienziato, egli non schifa nessun tema, e, quando vuole di attinenza qualche novità buona a divulgarsi, si curva senza torcere il naso su una fogna assillante, maneggia la biancheria sporca d'una famiglia, e tocca i particolari più scabrosi dell'umana generazione, ma nello stesso tempo, artista squisito e persona di garbo, vince quasi sempre la materia, per quanto si voglia roffrattarla all'arte.

Pochi scrittori conoscono come lui il segreto di farsi leggere, perché pochi col penna alla mano e la scienza nel capo, hanno un cuore più caldo, più appassionato, e tanto bollore di sicurezza giovanile.

Egli è nato in Monza il 31 ottobre del 1831, e sua madre fu Laura Solera Mantegazza, donna coltissima e di gran cuore, che tutta Milano conobbe pel suo amore verso i poveri, e pel suo coraggio civile nei momenti nei quali questa qualità era cosa assai pericolosa.

Paolo Mantegazza ha un esteriore simpatico. È un bruno assai di tempera, nervoso, piuttosto alto, snello, con due occhi accesi e lo sguardo ardente, che piglia fuoco come la polvere alla miccia scintilla, con fragorosi scoppi e fiamme e globi di fumo, ma ha l'ira evanescente delle nature generose.

Compiuti i suoi studi, ai quali attese a Milano, Pisa e Pavia, professore interinale alle nostre scuole tecniche, cominciava ad affezionarsi all'insegnamento della chimica, a ventidue anni, età d'oro, ma che non si possa sempre cheta tra le formule scientifiche; ed egli se ne accorse da un repentino e furioso scontentamento di quell'attività per la quale nessun sapiente ha saputo trovare una formula, e che si chiama *amare* con nome antichissimo.

Poco mancò vi lasciasse via vita; se la cavò coi viaggi: girando Svizzera, Francia, Germania, Olanda, Belgio o quant'è lunga l'Inghilterra.

La celebrità venne a consolarlo in Parigi, ove si trovava nel 1854 e da dove aveva mandato a stampare in Italia quel suo splendido libro *La fisiologia del piacere*, concepito a 21 anni, e compiuto prima del 23, miniera esuberante di osservazioni fisiologiche, illuminata dalle fosforescenze abbaglianti e spet-

tacole dell'esagitata immaginazione d'un artista nell'epoca più burrascosa della sua vita.

Partì per l'America, nell'intenzione di compiere un giro scientifico del globo. Sarò a Buenos Aires, e osservò, facendo il medico: andò ad Entrerías, s'inoltrò nel Paraguay, senza stancarsi l'osservare e studiare e fare il medico, e giunse a Salto, dove fu accolto, ad una volta, e studiato da due bell'occhi, nei quali trovò la medicina dei suoi mali, colla benedizione nuziale a 25 anni.

Tornò in Italia colla famiglia nel 1838, e vi portò anche la *coca* che egli introdusse e popolarizzò in tutta Europa. Fu medico assistente all'Ospedale Maggiore di Milano, poi professore ordinario di Patologia generale nell'università di Pisa, professore all'Istituto di studi superiori in Firenze; divenne deputato di Monza, ed ora eccolo nominato senatore.

Ho nominato la *Fisiologia del piacere* che è il suo capolavoro; accanto a questi si vuol mettere gli *Elementi d'igiene*, che fanno un figliuolo all'anno col nome d'almanacco. *L'igiene del Nido*, che ha fatto scandalo, è stato il 12°.

Altri bellissimi libri suoi sono *Quadri della natura umana*, *Età della Plata e Tenerife*; dell'inchiesta parlamentare in Sardegna, di cui il decripta non fece mai la relazione, egli almeno ripeté un volume di *Profil e pseudoprofil*, in fatto di morale, scrisse *di bene e il male* che ebbe il premio Ravizza, *In gloria e le gioie del lavoro*; e citiamo per ultimo due romanzi: *Un giorno a Mulera* e *il Dio Ignoto*. Ora ci promette una *Fisiologia del dolore*.

Quest'è il ricco bagaglio del letterato, dell'artista, del divulgatore scientifico, che ha raggiunto quel maximum di popolarità che si può raggiungere in Italia. Non meno ricco è il bagaglio dello scienziato, del professore, dell'accademico. Si citano di lui non meno di trenta memorie o monografie scientifiche di soggetto antropologico, anatomico, craniografico, fisiologico, ecc.; una di queste, sulla generazione spontanea, è ancora citata benché scritta da lui a diciannove anni. Egli fondò a Pavia, primo in Europa, un laboratorio di fisiologia sperimentale, e in Firenze il primo museo di antropologia e la società antropologica italiana. Egli è l'inventore del goliubismo, e di nuovi indici del cranio. Fondò pure a Milano un giornale *L'igea*, che oggi si è trasformato in *Medico di casa*.

JACOPO MOLESCHOTT.

Questo celebre medico e fisiologo olandese, il più audace scienziato che professi materialismo, nacque il 9 agosto a Botdijk, capitale del Brabant settentrionale in Olanda.

Egli fece gli studi liceali a Cleve nella Prussia Renana, gli universitari a Heidelberg, ed ebbe la fortuna di avere in questi istituti maestri insigni, per buona parte celeberrimi, quali Tiedemann, Gmelin, Bischoff, Henle, Chelius, Nagels.

Studente ancora, riportò nell'anno 1844 un premio d'oro dalla Società Teologiana di Harlem, per un lavoro critico intorno alle dottrine del Liebig sulla nutrizione delle piante, onore che gli fruttò molta stima per parte di quell'Istituto ma geloso scienziato.

Cominciò il suo esercizio dell'arte medica, cui fu sempre con entusiasmo devoto, nella sua patria ad Utrecht, dove però non stette che due anni sentendo il bisogno di un'atmosfera scientifica più larga o più serena.

Nel 1847 tornò a Heidelberg, dove per sette anni, da privato docente, insegnò le scienze biologiche, compresa l'antropologia, di cui il corso fu seguitissimo da studenti di tutte le facoltà.

Ma il successo che ebbe la sua libera parola, intimò il partito reazionario. Ne risultò nel 1854 un urto col ministero del Granducaio di Baden, in seguito al quale Moleschott si

decise a rinunziare al suo insegnamento che non gli sembrava più libero, raccogliendosi nel suo laboratorio privato, nel quale eseguì molti lavori d'istologia e di chimica e fisiologia.

La Svizzera, che a datare dalla fondazione delle università di Berna e Zurigo, sovente recitò i suoi professori fra i più liberi pensatori della Germania, lo chiamò già sul finire del 1855 a Zurigo per occupare la cattedra di fisiologia, lasciata vacante per la partenza del celebre Ludwig.

Nel 1861 il ministro De Sanctis invitò il Moleschott ad assumere l'insegnamento della fisiologia a Torino. Si racconta che egli venne qui credendo di fare scuola in latino, e che in 50 giorni imparò la lingua italiana tanto da poter cominciare il suo corso. E si è innamorato della nostra lingua come del nostro nase, tanto che può recitarla senza un errore gli squarci dei 4 poeti e del Machiavelli.

L'Accademia delle Scienze lo ricevé nel suo seno nel 1863. Poco prima un decreto reale gli aveva accordato la cittadinanza italiana, che nel 1866 gli venne confermata ed ampliata dal Parlamento.

Il Moleschott, quantunque dedichi molte cure a molti ammalati, si occupa dell'insegnamento della fisiologia in tutta l'estensione del termine. Nelle sue lezioni s'immagina l'istologia, la parte chimica, e fisica della biologia, nonché il metodo delle vivisezioni trovano un'equa e proporzionata ripartizione. Fra i libri del Moleschott pubblicati, il piccolo trattato sull'alimentazione fu tradotto in tutte le principali lingue europee, non escluse la nostra, la russa e la spagnuola, mentre all'opera che più lo portò in fama, la *circolazione della vita*, toccò l'onore di 5 edizioni tedesche, di una eccellente traduzione francese (del dottore Cazelles), di una traduzione italiana (del professore Cesare Lombroso) e di due traduzioni russe.

Nel 1867 il Moleschott ebbe un lusinghiero invito dalla sua patria che gli offrì la cattedra di fisiologia nell'Ateneo illustre di Amsterdam, ma quantunque egli invitò molto lo allettasse, egli amava già così ardentemente la sua patria adottiva da mostrare saldo il proposito di dedicarle il rimanente della sua vita e del suo lavoro. Questo simpatico olandese, in questi tempi, d'indiscusso professore italiano, cittadino italiano e legislatore italiano. Il caso è certamente singolarissimo, quasi tutto ciò non bastasse, il Moleschott è nelle ore perdute un distinto suonatore di pianoforte, ed il più piacevole parlatore di questo mondo.

UN SONETTO DI DE AMICIS.

In due numeri della *Gazzetta Piemontese Letteraria*, Vittorio Bersezio ha pubblicato un bellissimo studio sul De Amicis e le sue opere. In fine, ha messo un sonetto che il De Amicis gli ha diretto in occasione di un suo domestico luttuoso anniversario. In questi tempi, d'indiscusso professore italiano, che commette un sonetto, per privato e improvvisato che sia, non può sperare maggior segretezza di quella che si concede alle lettere particolari e agli atti riservatissimi. Meno male che il De Amicis non ci perde mai. Epperò riproduciamo anche noi il suo

SONETTO.

Come quel di che solo e sconosciuto,
Messo dalla tua fan, io giovinetto
Venni la prima volta in te sospeso
Per riverenza trepidante e timor.

Col sentimento di quel di, cresciuto
Da quindici anni di devoto affetto,
Te sposo e padre, te dico e dilato
Mio fratello e maestro ogni saluto.

Cresci all'Italia che t'onora e t'ama
Una prole gentile che ti somigli
Di cor, di mente, di virtù, di fama,
E ti serbava la fedeltà ognora.

Come il vincto dei tuoi dolci figli,
Come i begli occhi della tua signora.

EMONDINO.

SETTIMANA POLITICA.

Colpo di scena! Volevo parlargli della circolare turca che esalta le riforme di Midhat pascià e contesta in modo assoluto il diritto degli stranieri d'immischiarli negli affari interni della Turchia; della circolare russa che all'incontro invita le Potenze ad esprimere le loro opinioni sulle misure da prendere in avvenire a tutela dei cristiani in Oriente: — volevo parlargli delle trattative di pace interrotte, sospese, riprese: — ma che gioia! tutto è cambiato. Midhat il riformatore è precipitato. La mattina di lunedì 5 febbraio, egli era chiamato a palazzo; e là veniva imballato, e imbarcato per l'estero. I costumi turchi continuavano ad essere spicci e drammatici; ma non si può negare che sono diventati più miti. Sul yacht imperiale *Izzeddin* che lo condusse a Mitlene o a Sira, l'ex-governatore, appena riavutosi dall'ingrata sorpresa, avrà potuto rallegrarsi di averla scappata bella.

La sua vita è salva, ma le sue riforme, la sua Costituzione, il suo Parlamento, sono iti. Si vede che avea ben ragione la Russia a chiedere garanzie più positive che non sia una Carta; e quel Gladstone, che gli odiava i turchi, trattava da vecchio rimbambito, prevedeva giusto dicendo che il governo musulmano non può diventare un governo civile.

Quanto alla pace, essa non ci guadagna né ci perde con la nuova crisi. Se i vecchi turchi hanno rovesciato il ministro riformatore, egli non era meno di loro risoluto nel volere l'integrità e l'indipendenza dell'impero. Le esigenze della Russia sono di natura così diversa che la guerra era inevitabile una settimana fa come lo è oggi. La Russia che aveva impegnato il suo onore, non può con un esercito mobilitato di 350,000 uomini andarsene senz'altro a casa fra le risa di schermo della Turchia. O l'Inghilterra, che sono abbastanza giustificati dalla stagione invernale, non diminuiscono l'ascerità di una situazione così precisa.

La crisi turca del 5 febbraio giunge bene favorevole alla Russia, la quale può dimostrare all'Europa quanto fossero ragionevoli le sue diffidenze. Inoltre, il predominio ripreso dai vecchi turchi accrescerà le apprensioni del mondo cristiano. Il fanatismo musulmano, che covava sotto le ceneri, romperà le dighe, massime allo scoppio di una guerra.

Il successore di Midhat, è quell'Edhem pascià, che rappresentando la Turchia alla Conferenza, mostrò una viva irritazione contro i consiglieri europei (1). Fu lui, che stanco di sentir parlare delle stragi di Bulgaria, rinfacciò alla Francia d'aver avuto la S. Bartolomeo e le dragonate e all'Italia di aver buttato i suoi briganti. Questo carattere non è molto promettente per l'avvenire.

Benché la proposta Cairoli di accordare agli avanzi di Sapri una pensione, fosse così vivamente accettata dalla Camera, essa fu seppellita dagli uffici. A mente riposata, la sinistra stessa dovette riconoscere che le ragioni opposte dal Sella eran giustissime. Si faceva uno sfregio alla giustizia, si adulava un ministro, e si stabiliva un precedente pericoloso. Così pure il ducato o marcheseato o baronato del Nicotera fu messo a dormire per il momento. E dire che di queste puerilità, tutta l'Italia s'è occupata per un mese.

Prattanto l'on. Cavallotti aveva approfittato del primo bollore con cui la Camera aveva accolto la proposta Cairoli, per farne un'altra: egli chiese che la Camera mandasse una rappresentanza ufficiale alla commemorazione milanese del 6 febbraio 1833. E la Camera, sorpresa in principio di sedata quando

i banchi son vuoti, aderì; e i ministri imbarazzati tacquero. Il fatto produsse una sensazione poco piacevole. I patrioti che caddero in quella triste giornata, meritano sicuramente il compianto ed anche una certa ammirazione per il coraggio infelicitamente mostrato e per il cieco patriottismo; ma il fatto in sé stesso per cui furono assassinati per le strade tanti soldati austriaci, non parve lodevole neppure allora che fu compiuto; e lo stesso Mazzini ebbe più volte a giustificarsene. Una cerimonia privata che dà sepoltura onorata a quei martiri, — martiri non meno della follia rivoluzionaria che dell'Austria, — è perfettamente giusta; ma un omaggio ufficiale è esorbitante, e, diciamo pure, immorale. Fu subito subito. Giacché il Comitato promotore, ch'è composto di repubblicani e mazziniani della più bell'acqua, dichiarò che la cerimonia è fatta popolare, che i deputati vi potrebbero partecipare come semplici cittadini, ma che non si ammettono rappresentanze ufficiali. La Camera ha commesso un errore, ed ha ricevuto uno schiaffo.

Lo stesso Cavallotti interpellò il ministro sullo sfratto dato da Palermo a certo Malou, comunista francese, che il ministro precedente avea sfrattato da Milano. Gli fu risposto, che questo signore cospira sempre; ma la interpellante ha ragione di credere che il Malou è un uomo tranquillo, studioso, e che Nicotera vale Castelli.

La sinistra ha così tutti i giorni nuovi motivi di scontentezza verso il Nicotera, il quale mette i suoi stessi colleghi in gravi imbarazzi con la sua incurabile loquacità. Nel suo viaggio igienico per le Calabrie, ha pronunciato più d'un discorso. Quello di Catanzaro è stato notevole per il linguaggio moderato e per una promessa audace. Al suo partito ha dato il triplice nome di partito *liberale-progressista-moderato*; e poi ha promesso la costruzione di una ferrovia Ecce-Reggio, prima di tutto, — e piuttosto di venire meno alla sua parola, cesserebbe d'esser ministro. Ma è il ministro dei lavori pubblici, è quello delle finanze, che si trovano imbarazzati di quest'invasione nel loro territorio.

Un'altra legge è passata alla Camera: quella sulle nuove circoscrizioni militari. Questa legge è però considerata come fatale all'esercito; e non solo da antichi ministri, come il Ricciotti e il Bertolè Viale, ma fu combattuta anche da uomini di sinistra come il Farini e il Corte. Il Ricciotti volle ripetutamente stabilire, che il generale Menezeap non continuava l'opera sua, ma la disfaceva brano a brano; e così le due responsabilità avranno ad esser divise. Il Farini intravede nelle idee del nuovo ministro un pericolo alla stessa unità nazionale dando all'esercito divisioni troppe regionali. La legge fu votata il 2 da 194 deputati contro 72.

Per completare la cronaca italiana, accenniamo ai disordini che avvennero domenica a Macerata in seguito all'elezione. Com'è noto, l'ivi fu eletto Allievi, raccomandato da un ministro, e battuto l'Olivari, raccomandato da un altro ministro. Gli elettori dell'Allievi furono insultati, minacciati, e dovettero chiudersi nelle loro case. Chi eccitò questo moto di piazza, fu il professore Sbarbaro di quell'Università; e il prefetto non lo impedì, contentandosi di fare un proclama dopo i disordini. Il sindaco e la giunta si sono dimessi. Il governo ha aperta un'inchiesta.

Il prefetto di Firenze, barone di Rolland, è stato promosso al grado di grande ufficiale dell'ordine della Corona d'Italia. Così il Nicotera premia tutti quelli lo servono: quest'onorificenza data al prefetto che abusò del segreto d'ufficio, tien compagnia all'impiego nel Consiglio di Stato dato al segretario particolare di Nicotera, alla dignità di senatore conferita ad uno dei suoi avvocati, all'ufficio di un'Opera Pia di Napoli ottenuto da uno dei suoi testimoni,

Dalla Sicilia le solite nuove. Un ricco proprietario di Noto, certo Lanza, fu sequestrato e assassinato. In quel di Palermo, il brigante Leone mandò il suo biglietto di visita al nuovo prefetto e al nuovo generale, e assassinò un pecoraio.

Fra giornali francesi e giornali tedeschi continuano le acrie polemiche, che non sono di buon augurio. Adesso è un articolo della *Revue des Deux Mondes*, che ha irritati i fogli ufficiali di Berlino. In quell'articolo si trattava di marina; e lo scrittore francese avvertiva di passaggio la Svezia a stare in guardia contro le ambizioni germaniche.

Un giornale *les Droits de l'homme*, in cui il Rochefort ed altri antichi comunisti fanno sotto finto nome l'apologia di tutti i delitti della Comune, ha avuto la sua sedicesima condanna, che ha fatto molto rumore. Sotto la Repubblica, governata da Jules Simon, si vide resuscitata una legge severissima dell'impero: poichè oltre a 3 mesi di carcere e 300 franchi di multa, il giornale fu sospeso per sei mesi. L'Assemblea in fretta e furia abolì la legge napoleonica del 1852; ma ne ristabilì un'altra, degli orleanisti, pure severa verso lo stampa. A chi gli rinfacciò le antiche dottrine sulla libertà assoluta, il Simon rispose che nelle diverse situazioni politiche si possono sostenere teorie differenti. Per impedire, egli dice, che la fazione bonapartista attacchi la Repubblica, è necessario far rivivere le leggi esistenti sotto il regime costituzionale.

Guerra civile negli Stati Uniti della Colombia, l'antica Nova Granata. Le truppe liberali nello Stato di Cauca hanno saccheggiato il 24 dicembre la città di Cali, uccidendo 300 persone. Anche gli stranieri furono molto danneggiati.

(7 febbraio).

CONVERSAZIONE.

Amo i balli — non giulo nascondo, lettrice gentile — li amo platonicamente — una specie d'amore molto comodo e punto *compromettente*, inventato a posta per quei fortunati mortali che non conoscono ancora la realtà o per quegli sciagurati che la conoscono troppo e da troppo tempo e che preferiscono ora... non ravvisarla... per avere il diritto di dimenticarla.

Amo i balli — ma non ho bisogno di dirle che non bello più da un gran pezzo — le confesserò anzi che ho ballato poco e maluccio anche quando era giovane. — Le *polke*, le *mazurke*, le *schottische*, i *waltz*, i *galopp* della mia epoca ho sempre preferito parlarli, o passeggiarli — anziché ballarli — specialmente quando la mia ballerina era proprio la donna o la damigella della mia elezione. Con ciò aveva un doppio vantaggio — quello di non essere obbligato a far saltare in cadenza l'una dopo l'altra tutte le fanciulle da marito *esposte*, come al solito, dalle mamme o dalle zie compiacenti in tutte le feste, festine e feste di vicinato — e l'altro di non dover subire nell'intimo chiacchierio delle prime espansioni la multilante complicità delle mie gambe. Per me la volontà di stringere fra le proprie braccia una taglia elastica e svelta, di sentire sul petto i palpiti di un seno adorato, è sempre stata paralizzata dalla idea che la stessa volontà potevano provarla successivamente tutti i ballerini di buona volontà che la padrona di casa aveva con sagace cura reclutato espressamente per far ballare le ragazze.

D'altronde all'epoca mia anche l'entusiasmo della danza, che agitò potentemente i garretti dei nostri habbi e dei nostri nonni e insegnò loro le mosse artistiche e la proietta scienza del *minuetto*, cominciava a declinare; si principiava ad essere scettici anche in fatto di

(1) Ne abbiamo dato il ritratto e la biografia nel N. 4.



1. Volontario a cavallo Bolognese al seguito di Gioacchino Murat 1815. — 2. Ufficiali della Guardia Civica Romana a piedi ed a cavallo 1820.
3. Ufficiali di Fanteria e Cavalteria della Guardia Civica Bolognese. — Cacciatori e Cannonieri della medesima.



Uffiziale Usseri del Panaro.



Uffiziale Usseri Cisalpini.



Lord Lytton, viceré dell'India, che passa la torre di Flagestaff, a Delhi.



Gli eraldi imperiali.



Il viceré presenta al Maharajah Scindiah di Owalior una bandiera preparata per ordine dell'imperatrice e Regina.



L'Assemblea imperiale: la processione vice-regale che passa davanti alla torre e l'istituto di Delhi.

LA PROCLAMAZIONE DELL' IMPERATRICE DELL' INDIA.

ballo. Certo non si era ancora giunti a quell'ultimo stadio di scetticismo che inventò per propria espressione le quadriglie e i *lanciers*, ma si era già su quella strada.

Malgrado ciò amo i balli — specialmente i gran balli — per lo spettacolo che ci presentano. Si va bene a vedere la *Coreley* — per quella fantasmagoria di colori, di luce, di eleganza, di splendori, di bagliori, di sfosforescenze, che vi offre ogni sera. — E perché ci si va? — per l'arte della danza forse? — Niente affatto. — Perché gli occhi nostri hanno anche essi bisogno, come le nostre fantasie, di sognare, restando aperti — per riscaricarsi delle quotidiane mortificazioni che infligge a questi ed a quelle, il nano e grezzo positivismo della vita di tutti i dì.

E per questo un ballo del gran mondo val meglio assai del più bello e più ricco e più riescito di tutti i balli coreografici della Scala.

Che cosa occorre per fare un ballo, nel gran mondo e alla Scala? Gli stessi elementi. — Rasi, velluti, trine, luce, colori, musica, moto, sorrisi, sguardi, foggie bizzarre di vesti, candori sfolgoranti e palpitanti di omeri, di braccia e di seni.

Solo che alla Scala tutto ciò è artificiale — nel gran mondo.... non dirò che sia reale — ma almeno è artificiale.... in un modo diverso — oh! molto diverso.

Ma ad ogni modo l'effetto che vi produce è lo stesso... Vi trasporta nel regno dei sogni... La donna vi pare una Dea, o una Regina, per poco che sappia dimenticarsi della sua acconciatura, dal momento ch'entra nella festa sino a quello che n' esce, - cosa assai più difficile che non si creda - per poco che sappia trascinarsi dietro con maestosa concordanza gli ondeggiamenti flessuosi e voluttuosi del lunghissimo strascico, senza mai seguirli con uno sguardo furtivo, né assicurarsi della loro fedeltà col piedino impaziente - per poco infine che sappia portare i costosissimi gioielli della famiglia come se fossero i fiori artificiali che le adornano la veste.

Sono queste le due grandi *prote* delle Signore - lo strascico - e le gemme. Per non essere imbarazzate dell'uno, e schiacciate, o eccitate dalle altre - per non parere una bacchetta da gioielliere, o un fantoccio da sarta, bisogna che la donna e l'acconciatura, per quanto questa sia ricca ed elegante, si fondano insieme così che non possano mai essere separate dai punti ammirativi che eccitano il loro passaggio - bisogna che la folla, ammirata, nell'inchinarsi, dica sempre: *Che bella signora!* e mai che *bella veste!* o che *ricchi gioielli!*

Da poco in qua a queste due prove la moda ne aggiunse una terza, — quella del portar la corazzina — quella corazzina che s'incarna così nella taglia da diventarne la pelle, una pelle di raso — che ha tutti i bagliori e le morbidezze del contenente e del contenuto, — quelle corazze, che a differenza di quelle dei nostri antenati, non servono punto alla difesa, né alla preservazione — ma sono invece armi di attacco infallibili.

Per portar la corazza bene bisogna avvez-
zarsi ad essere statue — e per avvezzarvisi
bisogna avere la coscienza della propria *scul-
torietà* — mi passi la frase — e averne tutte
le audacie e le confidenze.

Le signore del mondo elegante Milanese posseggono al massimo grado l'arte squisita, e varia, la scienza osservatrice e indagatrice che occorre per essere ad un tempo Dee, regine, statue — come deve sempre parere la donna ad un ballo — perché il ballo abbia quella pericolosa attrattiva della fantasmagoria, senza cui la cosa più goffa e più insulsa nel mondo.

Bastava per convincersene, essere l'altra notte al ballo in Casa Cicogna.

Ecco un *gran ballo*, come li intendo io — io, che in fatto di balli, non capisco che o la festa domestica, con tutta la sua intimità, o il *gran ballo* con tutte le sue splendidezze.

Sicuro che un gran ballo non è facile a darsi. Bisogna prima di tutto trovare chi sappia darlo, perchè non degeneri in un ballo grosso, o in un ballo fastoso, — in un veglione o in una cerimonia.

Ci vuole... la ricchezza vera, solida, abituale, che conosce l'arte difficile del dissimularsi — che è, e non si cura di mettersi in mostra, perché sa che tutti sanno che essa sa di esserci, — ci vuole quella giusta misura di solennità che occorre per dare al ballo impenzioso senza togliergli grazia, snellezza, libertà di movimenti, scioltezza di forme — ci vuole... quel tanto di cordialità spontanea, punto faccendiera, che crea l'intimità e non toglie interamente l'apparato — ci vuole... *tanto* come ci vuole — come dice il governatore del Paraná.

Ma prima di tutto ci vogliono i padroni di casa.

Sono essi che danno la nota — se la nota è troppo alta o troppo bassa... si ha la musoneria o il chiasso.

Nessuno più di lei, gentile lettrice, di lei che è il modello del genere, deve sapere qualcosa di una missione sia, in un gran ballo, quella della padrona di casa — che arte infinita, che scienza profonda delle vanità umane e femminili, quanti tesori d'abnegazione dove essendone essere dovunque e non parendone — e di una sua casa, la prima in Italia, eccelsissima dietro tutte le figure che ambiscono il primo piano del quadro, — per misurare il grado di durata, d'intimità, di calorico che deve imprimere alle cento mille strette di mano che è costretta a dispensare dalle 10 di sera fino all'alba del dì successivo — per dare al suo sorriso le giuste note di benevolenza, di cordialità, di effusione — per avere, qui tanto, qui tanto di blonde, di gioielli e di adornamenti per non essere né la più elegante, né la più ricca, né la più nuova, nella sua acconciatura, ma per evitare l'affettazione di voler parere la meno — perché la premura vigile, attenta, infaticabile, non diventi o non sembri ostentazione — perché una abbigliata sua sia sempre naturale, e venga in aiuto a lei, la lettrice, di ogni opportunità, senza mai imbarazzare, nessuno, e per veder tutto, senza mostrare di accorgersi che di una parte — per sembrare insomma nulla di quella che una delle proprie invitate, le

Il padrone di casa? — Martire illustre, ma ignorato, e niente affatto compianto, della ospitalità — per cui non si fanno e non si faranno mai commemorazioni di sorta — al quale sono riservati tutti i saggrifi, senza che egli abbia nemmeno il diritto di lagnanza che, colto gli occhi al cielo, le angeli deve accettare, e che, per la sua stessa natura, non gli sono vietate tutte le commozioni che egli procura con larga liberalità a tutti i suoi invitati — che non può ballare, né conversare con chi più gli piace — che non può mai solarsi nel vano di una finestra con la più impalpica delle sue invitate — che anzi deve sempre preferire la conversazione che tutti gli altri evitano, la signora a cui nessuno offende, e che, per non farsi mai una cosa che egli imbandisce con tanta commozione, non si divertei nel *cotillon*, che gli costa tanti sopracapi — che deve essere il primo a intervenire alla propria festa, l'ultimo ad allontanarsene — che rinuncia per tutta la notte alla sua individualità di marito, di padre, di proprietario — che perde per tutta la notte il diritto di confidarsi con sua moglie, di svegliare sua figlia, di tutelare le sue mobilità, che si sottomette a tutto, è tutto a disposizione di tutti, di quei tutti che gli sequestrano la moglie, gli inter-

cano la figlia, gli guastano i mobili, gli rompono le porcellane, e ch'egli deve per giunta ringraziare col più amabile dei suoi sorrisi dell'incomodo che tutto questo ha loro costato — che per una intera settimana prima della festa non può più pensare ad altro, perchè deve dispor tutto, preveder tutto — accatastando occupazioni, preoccupazioni, noie, pensieri, spese, disturbi, — e per una settimana dopo deve subirne tutte le conseguenze, rattoppare tutte le gualciture fisiche e morali, assestare tutto ciò che è rimasto fuori di posto, nelle convenienze, nelle vanità, nelle mobilità,

Quante volte ad uno di questi martiri modesti deve essere toccato ciò che si narra di quel padrone di casa, che si trovò a far da caritate allo stipite di destra della porta e solo molto assieme ad un invitato che, facendogli *a sinistra il pendente*, era tormentato da uno sbadiglio permanente. — Ad un tratto quell'invitato prese una eroica risoluzione e, muovendosi dalla sua picchia, disse, rivolto alla caritate di destra — che per lui non era che una caritate: *Ah! proprio non ne posso più di caritate! Io per me ne vado...* — La caritate di destra, che aveva una caritate passionale, mormorò: *Quanto la turdo!* Oh se potessi ordinarne anch'io! — Perché non tiene? — replicò l'invitato, mosso a compassione da quel languido sguardo. — Perché sono il padrone di casa, babbetto l'altro timidamente e quasi vergognoso.

E poi, posto che ci sia la padrona e il padrone di casa, ci vuole l'appartamento. — Bisogna che sia vasto abbastanza perchè la figlia degli invitati vi si muova liberamente, senza pigri, senza accalcarsi, senza ingombrarsi a vicenda, e restando sempre folla — bisogna che non sia l'appartamento della vita di tutti i giorni, ma che pure non senta che vi si vive ancora in un'abitazione abbagliata dal sole logico della vita ordinaria — bisogna che contenga quel tanto di *confetti*, di lusso, di ricchezza artistica, che è necessario per farne una graziosa e ricca cornice ad un quadro così vasto e variato, ma che non distragga troppo dal quadro gli occhi e la mente dell'invitato. — Bisogna che abbia un centro luminoso — la sala da ballo — ove si sia confortati prontamente, e quasi inconsciamente, ma da cui si possa uscire, solennemente, o inosservatamente, con eguale facilità — che abbia cioè spazio per le grandi cose che hanno bisogno di tempo e di lontananza. — Bisogna, in prospettiva, e gabinetti intimi per quelle che vanno guardate come le miniature — alternativa previdente di luce meridiana per quelle che non temono le staturite, e di pallori crepuscolari per le altre che studiano gli effetti di chiaroscuro — una sala da *buffet* che non si veda, ma che s'indovini, che non si senta ma che si presenti — un gabinetto ove gli uomini, scendendo dalle nuvole dei profumi, possano per un quarto d'ora avvolgersi in quelle del fumo — dei vani di finestra per colloqui azzurri delle prefazioni o per quelli rossi dei primi capitoli e delle sale fur di mano per quelli grigi delle conclusioni finali — un osservatorio per gli uomini seri — delle colonne di cui gli astronomi del ballo possano fare il loro osservatorio.

Poi occorrono gli invitati, e soprattutto le invitate. Altra scienza difficile, astrusa. Conviene che fornino il *tutto Milford*, senza eccezioni, ma senza intrusioni — che il più unieno scelti ma numerosi, le altre numerose ma scelte — che cogli uomini ci sia di che formare il fondo del quadro, senza che ingombrino il primo piano, ma pure lasciando spiccare qualche figura da primo piano — che lacciano macchia, e distacco. Conviene che le signore sieno tutte di quelle che si conoscono fra loro, che li chiamano scambievolmente col loro nomignolo — che hanno la stessa lunghezza nel loro strascico — lo stesso taglio, nelle loro cora-

ma che nello stesso tempo la mondanità resti dissimulata, sotto un'apparenza di varietà che appaghi l'occhio... — senza provocare stonazioni di suscettibilità... — Convien che ogni signora ritrovi nel circolo vastissimo del ballo, il suo piccolo circolo di tutti i giorni... — senza che i due circoli nella loro rotazione si tocchino, o si finmino a vicenda. Convien che le più dotte intimità siano indovinate ed esaudite, senza che si scorga che ne fu scoperto il mistero.

Quando si esce da un ballo riscosso e si pensa a tutto ciò che occorre perché riesca la festa sbalorditi, che vi sia tanto spirito di sagrifizio in questo mondo egoista ed eguierco, da trovarsi ancora dei gentiluomini ricchi d'ingegno e di spirito che facciano i padroni di casa — in un gran ballo — e che lo facciano per loro divertimento.

Bisogna proprio che abbiano molto elevato il sentimento dell'ospitalità e forte la convizione che il nome, la ricchezza, la posizione impongono anche il dovere di questo essere — che alla vita cittadina, alla sua fioritura, al suo movimento, al suo benessere, si contribuisce anche con un ballo, come con un'opera filantropica, e che il vero gran signore è quello che sa fare egualmente bene o l'una cosa o l'altra — ciascuna a modo suo.

Il ballo di casa Cicogna aveva tutti questi requisiti... la padrona di casa — fatta, e il padrone di casa, — eroe, l'appartamento, gli invitati, le invitate... — ed è pienamente riescito.

Se il sole non fosse venuto a scioglierlo... durerebbe ancora.

Un ballo di questo genere non finisce decorsamente che all'alba. — Un ballo morto prima che la pallida luce del crepuscolo matutino, penetrando per le fessure, sia venuta a far impallidire, quella delle lampade e dei candelabri, è un ballo che non ha grandi tradizioni da rispettare, e si permette le abitudini della borghesia.

Il ballo di Casa Cicogna morì, da quel genitummo di antica prosapia ch'egli era, alle otto del mattino.

No — gentile letterice — non giose desivo. — Le basti che non vi mancava che lei. — Del resto — come c'era tutto — così c'erano tutte.

Un torrente di luce traeva dai rasi, dai velluti, dalle trine, dalle bionde, dalle gemme, dai volti accesi, dagli occhi scintillanti, dalle bocche anelanti, dalle spalle fremebonde e dai seni palpitanti, dei grigii, dei biondi, dei lampeggiamenti, del riflesso, che creavano la vera atmosfera fantastica dei sogni.

Questi balli sono l'apoteosi della donna. — In queste occasioni essa diventa un essere immaginario che realizza la definizione di Prati

Misteriosa forma

Di luce e di profumi.

Chi si arrischia ad analizzarla — a decomporre il raggio di luce e l'alto di profumo da cui è formata?

Solo le dirò in confidenza e proprio all'orecchio, che io non sono un grande ammiratore della moda che, lasciando il corpo nelle sue vesti, serrandoglielo ai fianchi, puntandoglielo dietro la schiena, dà alla donna la modellatura della statua — temo sempre che esagerando nella modellatura si sforni col'opera umana quella supremazia artistica del Creatore.

Così mi piacciono poco quelle stoffe che paiono trasudamenti d'oro, che chiazzano d'oro a tratti, a strisce, le snelle personcine delle nostre eleganti.

La donna ha troppo diritto di essere adorata perché si debba accontentare di essere adorata!

In questi balli il grande affare è il *cotillon*.

Alla mia epoca il *cotillon* lo prendevano sul serio — era una vera composizione coreografica che aveva il suo andamento, il suo sviluppo artistico. — Erano delle vere fuorviatori.

I celebri direttori di *cotillon* lo studiavano, lo meditavano, lo provavano — come si fa con un ballo alla Scala — molti giorni prima dell'andata in scena. Erano dei circoli che si componevano con altri circoli concentrici, e si scomponevano a un cenno del direttore — erano delle catene, in cui ogni coppia di danzatori formava un anello, che si aggruppavano e si sgruppavano in mille guise.

Adesso è tutt'altra cosa. Adesso il *cotillon* è uno scherzo che si compone di mille scherzi leggiadri, eleganti, costosi. I più bizzarri, i più matti, i più allegri sono i meglio riusciti.

Adesso per un *cotillon* occorre un intero arsenale di ninnoi, di gingilli, di emblemi e di attrezzi.

Mi sono introdotto nell'arsenale di Casa Cicogna — e ho veduto un mondo di cose.

Qui degli orfiammi sui cui era dipinta la rosa rossa, contro cui sorvegliavano altri orfiammi con la rosa bianca. Le due storiche fazioni del Lancastro e degli York che si dovevano schierare l'una di fronte all'altra, per confondersi assieme nella mischia vorticoso di un waltz. — Là, dei piccoli moschetti destinati alle belle manine delle danzatrici per una caccia al piccione di nuova natura — il piccione nuovo, — il più incerto nel suo volo, — ma quello che si coglie più facilmente.

I piccioni in cravatta bianca, e col frac a coda di rondine, si racchiudevano in quattro grandi cassette. — Le cacciatrici miravano, colpivano... il cassettoni si spalancava — il piccione prendeva il volo... nel solito waltz. — La caccia ebbe vicende curiose. — Vi furono delle cacciatrici inumane le quali si presero il gusto crudele di tardare a lungo il colpo che doveva dare la libertà al povero prigioniero — vi furono dei piccioni feriti prima che il colpo partisse — ve ne furono altri che si fecero cacciatori a lor volta, e ferirono con lo stesso colpo che li feriva. — Il noto proverbio dei due piccioni presi ad una fava si avverò di sovente — e talvolta i due piccioni otti a quel modo, si ricambiarono fior di beccate.

Poi nella gran sala si videro agitarsi i piumati cappelli dei bersaglieri, e torreggiare le irte punte degli elmi prussiani, e misti ad essi i shakò dai vivaci colori degli ulani austriaci, e le berrette d'argento dei cirrassi.

Era una invasione leggiadra — che sollevava lungo il suo passaggio un nembro di profumi e d'incensi — a cui nessuno oppose resistenza, ma che però non può dire d'aver compiuto la sua conquista senza colpo ferire — benché tutti si arrendessero senza combattere.

Poi si tentò l'arduo e delicato problema di trovare le note corrispondenti tra una dama ed un cavaliere. Le piccole trombettine dorate, dalle ricche guarniture, incaricate di trasmettere quelle note da un punto all'altro della sala, commisero tante indiscrezioni, e rivelarono tante aspirazioni... che non se potrebbe trarre gli elementi per un trattato psicologico curiosissimo sugli uffici delle note musicali in un ballo.

Poi ci furono gli alberi dei doni... destinati ad un ricambio dei sogni meravigliosi di quella notte fra le dame che li fecero nascere e i cavalieri che li sognarono.

Non le ho parlato che di balli. — Me ne accorgo adesso che è pur giunta l'ora di prendere congedo da lei. — Meno male che è il divo della stagione.

Frivolezze! brontolano i puritani. — Sarà!

ma sono frivolezze benefiche... che si traducono in qualche cosa ch'è tutt'altro che frivolo — quella diffusione della ricchezza fra tutte le classi della cittadinanza — quell'avvicinamento dei ceti... ch'è la gloria e la forza della nostra città.

Ritiro la predica alla guaresima.

Era tanta gente che si divertire per dovere, per decoro, per proposito, per abitudine... ve n'è una parte che si diverte in buona fede... per quella che noi, invidiandoli, chiamiamo frivolezza — e ch'è quella gioventù d'animo, di carattere, di età... che noi, gente seria, abbiamo perduto di vista.

Beati loro! — se non ci fossero i frivoli a questo mondo, come sarebbe noioso!

Quanto si pagherebbe poi per tornar frivoli una settimana... un giorno... una notte...

Ho sempre ammirato la profonda filosofia di quella poesia di Dall'Ongaro che Filippi pose in musica, con una malinconia piena di memoria e di rimpianti.

• Son un cono che sa quel che fa
... Che pecc!

Voi che sapete ridere, date retta a me: ridete fin che potete. — Il riso è anch'esso una irrigazione benefica che feconda il terreno per cui passa, e ne fa la ricchezza.

Milano senza il suo riso sarebbe come la Lombardia senza la sua irrigazione.

La sua follia essa la capitalizza come la sua saggezza al cento per cento. — Lo imparò da Sant'Ambragio — un santo serio che amava il frivolo e il rispettabile.

Il suo riso è la sua salute — è il colore rubicondo del suo volto — è la tranquillità dei suoi nervi — è la giovialità del suo temperamento.

Il suo riso è d'oro, e lascia un solco d'oro sul suo passaggio.

7 febbraio, 1877.

DOCTOR VERITAS.

TEATRO.

— Il Dio Milone, la nuova commedia del barone De Renzi, piacque al Manzoni. Ne ripareremo.

— La Gazzetta ufficiale del Regno del 19 gennaio ha pubblicato il rapporto della Giunta drammatica governativa in data del 5 novembre 1876 sul concorso del 1875. Come è noto, il primo premio fu conferito al *Suicidio di Ferrari*; il secondo fu diviso tra il *Trionfo d'Amore* del Giacosa, e l'*A tempo* del Montecorbelli. Badate che non concorrevano che queste tre commedie, e la Giunta ci ha messo dieci mesi di tempo per giudicarle; la *Gazzetta* ha aspettato altri due mesi e mezzo per pubblicare il rapporto. Con questa rapidità si fa tutto nel nostro paese, e le cose più interessanti, — dalle sedute del Parlamento fino ad una relazione drammatica, — perdono interesse per il ritardo con cui vengono pubblicate.

— Volete sapere come si paga un artista in Oseania: «Madamigella Zülle, cantante del Teatro-Lirico di Parigi, alcuni anni or sono, fece un giro artistico nel mondo, e diede un concerto nelle isole della Società. In compenso d'un'aria della *Norma* e di alcuni altri pezzi doveva ricevere un terzo degli introiti. Sommati questi, si ricominciò che la parte di sua spertanza consisteva in 3 porci, 23 galline, 44 polli, 500 conchi, senza contare una quantità considerevole di banani, di cedri e di aranci. Come fa osservare la prima donna in una sua lettera bionissima, pubblicata dal Wolowski, quella quantità di carne, di uccelli e di frutta, venduta sui mercati di Parigi, le avrebbe fruttato 400 franchi. Il che sarebbe stato un bel compenso per cinque canzoni. Ma nelle isole della Società il danaro è scarso, e la signorina Zülle nella impossibilità di consumare da sé una parte pur così considerevole dell'introito, si vide costretta a nutrire i suoi porci e il suo pollame coi suoi cocchi e i suoi banani.

Con questo aneddoto umoristico principia un nuovo libro sulla moneta e sul meccanismo generale del cambio, scritto da un dotto matematico, che è pure uno dei primi economisti, il signor M. G. Stanley Jevons, professore di logica e d'economia politica nel collegio Owens a Manchester.



Dopo il Ballo, quadro di *Attilio Simonetti*. (Disegno del signor Michetti).



LA TELETTA D'UNA POMPEJANA, quadro di A. Vera.

LE NOSTRE INCISIONI

L'IMPERATORE DEL BRASILE

Oltre ai ritratti dei 3 illustri scienziati ed illustrissimi senatori, vi presentiamo S. M. l'Imperatore del Brasile, che presentemente viaggia per l'Italia. È stato in Sicilia, di là a Napoli, dov'essere in questo momento a Roma o a Firenze. Egli è certo il più felice dei sovrani: poiché delle cure del governo s'occupa il meno che può, e amante di libertà, dei viaggi, delle arti e della letteratura, gira il mondo per suo divertimento come un signore che gode i suoi 3 milioni di lista civile. La sua unica figlia, Isabella, che ha 31 anni, la fa da Regente, insieme al marito, che è un principe di casa Orleans.

L'Imperatore ha 52 anni (è nato il 2 dicembre 1825) e ha 13 nomi: si chiama Don Pedro II d'Alcantara, Giovanni, Carlo, Leopoldo, Salvador, Bibiano, Francesco, Saverio da Paola, Leocadio, Michele, Gabriele, Raffaele, Gonzaga. Per lo spirito liberale e illuminato, s'è fatto sempre amare dal suo popolo, ch'è il più tranquillo di tutta l'America meridionale; e la storia registrerà fra i suoi grandi atti l'abolizione della schiavitù. È poeta, e grande amante dell'Italia; la visita che alcuni anni sono egli fece qui al nostro Manzoni, è rimasta popolarissima. Questa volta lo accompagna anche la moglie, che è una figlia del fu Francesco I re delle Due Sicilie. Qualcuni ricordi avrà evocato in Donna Teresa, la visita della Regina paterna, dov'ella nacque 55 anni fa, il 14 marzo 1827.

BELLE ARTI

Due bei quadri pubblichiamo in questo numero. L'uno è tutto d'attualità: *Dopo il ballo*; ed è opera del romano Attilio Simonetti. Questo quadro picchio molto al Salon di Parigi dell'anno scorso, come fu detto nel precedente volume.

L'altro è di un pittore spagnolo, A. Vera, che ha studiato in Roma e rappresenta *La Teletta d'una Pompeiana*. Questo genere di soggetti è in gran voga oggi. Risparmiamo intera la filza dei nomi latini coi quali potremmo parlare del gineceo; al lettore crediamo imporre poco un facile sfogo di più facile erudizione, sulla *strophia*, sull'*infatuata*, sulla *patologica*, la *medievale*, la *catho*, la *erocata*, l'*emendata*, ecc., ecc. L'importante, anche al tempo delle pompeiane, durante la teletta era il farsi belle; allora come adesso si ardeva incenso al Dio Cupido nell'ardua stanza; come adesso c'erano le cameriere, le pettegnatrici, le moiette, che all'ora della teletta lodavano a perdita di folla la bellezza della signora, per dirne poi corna dietro le spalle. La sola differenza consiste in questo, che invece del pianoforte s'adiva la cetra, e che, presso le signore tutto quel personale faceva parte della casa, era composto di schiave che trovavano davanti la padrona, e quando questa s'irritava per un riccio mal collocato, temevano che non piantasse loro uno spillo nelle vive carni, o per lo meno si vedevano addosso la *tormenta*, che aveva l'alta mano nella disciplina del gineceo, e armata del suo flagello era sempre pronta a picchiare addosso sulle spalle ignude della gentile cameriera che avesse disgustata la padrona.

Gli specchi allora erano di bronzo forbito. Corinato formava i migliori, ma erano ingarbugliati come i nostri di cristallo. Però alla pompeiana della nostra incisione, lo specchio non potea mentire: era bella, e non doveva stizzirsi davanti la teletta, come avveniva sempre alle brutte, uso a vendicarsi sulle spalle delle povere schiave contro l'avara natura che le aveva mal dotate. Quella graziosa dama è servita con amore, perchè si può contentare facilmente. E tanto bella!

UNA FESTA A VOLTERRA.

Oggi, 11 febbraio, deve aver luogo nella più antica forse delle città italiane la solenne inaugurazione del pubblico Museo Etrusco della libreria Guarnacca, e della statua di monsignor Mario Guarnacca, che legò alla città museo e libreria. Su questa festa artistica aspettiamo interessanti ragguagli e disegni; frattanto diamo il disegno del palazzo pubblico di Volterra.

INDIA.

L'India è destinata ad occupar spesso i giornali illustrati. L'anno scorso è stato il sortitoso viaggio del principe di Galles; adesso è una serie di cerimonie e di feste per la proclamazione della Imperatrice delle Indie. Il nuovo viceré lord Lytton ha portato la buona novella ai popoli indiani, ai loro rajah e maharajah: essi devono essere felici di non aver più una Regina ma una Imperatrice. Tutto ciò è fatto con pompa magna, come piace alle immaginazioni orientali. A pag. 85 diamo alcuni disegni di queste feste.

VOLONTARI E GUARDIE NAZIONALI (Cont.)

Il corpo Useri requisiti non esisteva ancora, e non dovrebbe figurare in questa raccolta, ma vi è stato compreso per compiere la monografia dei costumi delle milizie sorte in quell'epoca. Fu costituito da Bonaparte con un decreto di leva forzata il 27 settembre 1797 colla chiamata di un nucleo di 480 giovani delle famiglie più cospicue di Lombardia, i quali avevano l'obbligo di montarsi, vestirsi, equipaggiarsi e nutrirsi a proprie spese (salvo il foraggio per i cavalli). Quando Bonaparte lasciò per la prima volta l'Italia, il corpo fu disciolto, ed i pochi rimasti volontariamente al servizio col grido di sottotenente, furono ordinati in una compagnia di guide (Zanoli). Gli Useri dischiarati addosso l'uniforme tutto verde ebbe mostro, ricami d'argento e pennacchio tricolore. I Requisiti ne differivano per lo spencer, le mostre e il pennacchio rossi.

Quale era la forza delle Milizie Cisalpine? Dai documenti pubblicati nell'opera del Zanola si dovrebbe ritenere di 18 mila uomini circa. Ma in una lettera al Direttorio, ecco come ne parlò Bonaparte in data 7 ottobre 1797: «Non lascerete imporre dagli avventurieri italiani che trovansi a Parigi, e forse anche da quello che ministro. Se vi dicono che io ho più di 1500 cisalpini qui, e circa altri 2000 a Milano, trattateli come mentitori... Forse tra quattro o cinque anni la Repubblica Cisalpina potrà mettere in campo 30.000 mediocri soldati, giacché è d'uopo che un legislatore sia ben destro per ispirare alle popolazioni della medesima l'amore delle armi... Ecco la storia: quello che giova dire nei proclami e nei discorsi a stampa è presto romanzo». Ma A. Piazza ha dimostrato che anche questo brano di lettera è *preludio* romanzesco, e pura separazione diminutiva che a Bonaparte giova dire al Direttorio, per spingerlo ad accettare il trattato di Campoformio. Molti storici, di più, anche se ne sono invece giovati come di verità indiscutibile a vergogna del nome italiano.

Resta intanto che tutte queste legioni e corsti venivano mandate al fuoco appena formate, e che combattendo da sole o accanto ai famosi soldati della *Campagna d'Italia*, vi fecero ottima figura nel 1797-98 sotto Mantova, ad Arcole, sul Sennio, sull'Alpe, contro eserciti agguerriti, come riprendendo tutto popolari nella Garfagnana e nel Veneto, nelle Romagna e nelle Legazioni.

Partito Bonaparte per la campagna d'Egitto, i Francesi, assaliti dagli Austro-Russi nel 1799, perdettero poco a poco il terreno, e le truppe Cisalpine ne diviserò le fatiche, i pericoli, gli ardui ed i disastri nella valle del Po come nel napoletano, sulla Trebbia come fra i giac-

ciali del Wormser-Yoch e alla difesa di Mantova, versando, col proprio, sangue straniero e pur troppo molte volte sangue d'italiani, finché di tanti corpi non restarono riuniti che la 1.^a mezza brigata ed il 1.^o reggimento Useri in un canto della Liguria.

La catastrofe di questo primo atto del gran dramma della Libertà italiana portata di Francia, fu l'occupazione russa, che coi soldati seminati di Suvaroff ranneggiò le devastazioni dei barbari nel V e nel IX secolo, ed il ritorno degli Austriaci che in pagamento delle derrate lasciavano per *bontà* delle caroline piene d'improperi contro gli Italiani, in lingua tedesca.

La repubblica Cisalpina fu allora desiderata da quelli stessi che avevano avuto tutti i motivi per detestarla: ne sia prova il seguente epitaffio che fa parte d'una poesia dell'epoca, evidentemente scritta da un nemico della Repubblica:

Qui giace una repubblica
Già detta cisalpina

.....
I ladri la fondarono
I pazzi l'esaltarono,
I saggi l'esecrarono,
I forti l'ammazzarono.
Il posto ed mirabile
Carogna non più uditia,
Che non può cadavere
Ed aspettava in vita.

L. CHIRTAGNI.

LA RUSSIA CONTEMPORANEA.

La Russia, che da parecchi mesi fa tanto parlare di sé, e tiene in apprensione tutti i governi d'Europa, è ancora poco nota alla maggior parte degli italiani. Eppure la Russia è una potenza gigantesca per l'immensa estensione dei suoi territorio, che comprende quasi ventidue milioni di chilometri quadrati, e una popolazione che supera gli ottantasei milioni. L'Impero della Russia si stende dal mar Nero fino al mare Glaciale, dal Niemen fino allo stretto di Behring e al Pacifico. La sua area è il doppio di quella d'Europa, e la sua popolazione equivale al quinto e più dell'Europa. Il suo clima, la sua agricoltura, la sua religione, i suoi costumi e le sue leggi sono tanto differenti dalle nostre, che meritano d'essere conosciute da chiunque ami di tenersi informato dei progressi e delle forze degli altri popoli. L'impero russo da poco più d'un secolo e mezzo si ampliò talmente, che oggi mette con facilità sotto le armi più di un milione d'uomini. Nessun'altra nazione del mondo, all'infuori dell'America, può paragonarsi con la Russia per l'ampiezza e costante ampliamento. Dopo d'essersi stabilita a Tashkend, ed aver portato le sue armi a Samarkand, mirando forse alla valle dell'Indo, ora prendendo le difese del Jugo-Slavi minaccia l'impero del Sultano. Viene quindi in buon punto la nuova pubblicazione che imprende la Casa Treves, col titolo: *la Russia Contemporanea* (1). Essa raccoglierà in un volume riccamente illustrato le opere più recenti che ci descrivono tutte le parti dell'impero degli Czar.

Verrà per primo l'ormai celebre libro a cui il Dixon diede per titolo *la Russia libera*. Di quest'opera fu pubblicato un riassunto nella Biblioteca di Viaggi ed ebbe grande successo; qui comparirà nella sua integrità. L'autore inglese piglia le mosse dal mar Polare, e va fino al mar Nero, passando per Arcangelo, Kieff, Mosca, Kazan, la terra dei Cosacchi del Don, la Crimea. Egli visita i quattro pellegrinaggi più venerati nel paese, e descrive pittoresca-

(1) Quest'opera, la cui pubblicazione comincia domani, uscirà a dispendio di 8 paise e sei centesimi. L'opera completa comprenderà da 80 a 100 disegni. Ogni dispendio cent. 15. È aperta l'Associazione a 40 dispendio per L. 6.

mente le varie sette religiose, politiche e sociali della Russia.

Poi passeremo un mese a Pietroburgo col signor Biancardi, indi visiteremo le coste del mar Baltico col signor D'Henriet. Faremo una punta in Siberia, dove una dama polacca, Eva Felinska, che vi fu deportata parecchi anni, descriverà, oltre al paese, la vita degli infelici condannati.

Visitata così la parte settentrionale del grande impero, ci volgeremo a Sud, seguendo il corso del Volga col signor Moynet. Si partirà da Mosca; vedremo Jaroslaw, Nijni Novgorod e la sua celebre fiera, ancora Kazan, Simbirsk, Samara, Saratof col Kirghisi e i Calmuchi. Saremo colla sua colonia di fratelli Moravi, Astrakhan. Di qui partiremo per un altro viaggio sul littorale del mar Caspio. Lo stesso brillante scrittore ci guiderà per quelle immense steppe, fra i principi tartari, i Guebri che adorano il fuoco, da Astrakhan a Bakù dove si trova il mare di Nafta, poi da Bakù a Tiflis frammezzo ai bellissimi Lesghi e alle belle Georgiane. Gli stessi paesi saranno illustrati da un celebre pittore russo *Basilio Vereshagin*, che ha colto dal vero e con grande maestria tutti quei tipi svariati nel *Viaggio nelle provincie del Caucaso*.

Non ci resterà che una visita alle nuove provincie asiatiche della Russia, per aver descritto tutto quel grande impero; e per riunire le varie fide, la nuova pubblicazione sarà preceduta da un'ampia introduzione del professore *Angelo De Gubernatis*, che l'anno scorso ha rappresentato l'Italia al Congresso degli Orientalisti tenutosi a Pietroburgo. Il volume sarà arricchito di oltre 500 incisioni, di cui diamo un saggio a pagina 93.

CICLAMINO DELLE ALPI

trovato a Castiglione di Chiavari (Gyrolamo Clusii)

ELEGIA.

Povero fior! chi ti cacciò ramingo
Dalla natia culla
Delle Elvetiche balze inamorate.
A germogliar solingo
Se questa roccia brulla?
Una crudel ferita
Forse così ti desolò la vita,
Che di te stesso in bando
Giurasti abbandonar le sponde amate:
E un dì, fidato ai vani
D'un zaffiro pietoso
Ai tuoi mal noti affanni,
Qui ne restasti, esul gentile, cercando
la più deserta piaggia il tuo riposo:
Ahimè! povero fior, fu l'utile arte!
Or ben senti che l'anima
Non sempre vive dove il corpo ha sede:
E in mirarti, si vede
Che non è qui di te la miglior parte.
Dall'indivisa calma
Dell'ospital tua zolla,
La pallida corolla
S'allunga in suol stelo
Invan cercando il suo materno cielo:
E come un cor che ha persa la speranza,
Hai lasciata per via la tua fragranza.

APIELE MANNI.

(4 gennaio 1877).

UNA STRAGE IN ORIENTE

RACCONTO

DI

LIDIA PASCHKOFF (1)

(Continuazione, vedi N. 5).

Per suo conto egli viveva con gran semplicità. Nella sua casa non si vedeva quell'inutile folla di servi, alla cui vita tanti dicono che il loro padrone è buono, invece di dire che è debole. In tal guisa i padroni incoraggiavano l'odio del loro domestici e li rendono inetti ad un lavoro continuato.

Osman non teneva di quelle comparse d'anticamera che passano il tempo colle braccia incrociate, con indosso abiti ricamati d'oro, vere insegne viventi della ricchezza e della nullità del loro padroni. Non aveva un servitore speciale per la pipa, un *marghib* né un *café*, non d'altro occupato che a versargli il caffè tre o quattro volte al giorno, ecc. Quattro servi bastavano al servizio della sua persona.

I Maomettani ricchi, suoi parenti, rimangono stupiti della sua semplicità; poiché nelle loro case essi nutrivano nel disordine e nell'indolenza centinaia di donne, di schiavi e di servi d'ogni specie. Passavano il tempo, sdraiati sui divani, da questi salivano in vettura assistiti da due uomini, per andarsi a far traballare sul cattivo lastrico della città, seguiti da un corteo di parassiti. Discendevano poi dalla vettura per riprendere sui divani le loro pose affannate.

Osman era fidanzato alla figlia di Nefigib Pascia. Si era creato un ideale così sublime, che non l'aveva trovato in nessun luogo, benvano stupiti della sua semplicità; poiché nelle loro case essi nutrivano nel disordine e nell'indolenza centinaia di donne, di schiavi e di servi d'ogni specie. Passavano il tempo, sdraiati sui divani, da questi salivano in vettura assistiti da due uomini, per andarsi a far traballare sul cattivo lastrico della città, seguiti da un corteo di parassiti. Discendevano poi dalla vettura per riprendere sui divani le loro pose affannate.

Egli aveva avuto per madre una beduina bellissima; la sua carnagione più bruna di quella dei Turchi, la sua statura più snella, accusavano visibilmente quest'origine. L'islamismo aveva in lui un rappresentante degno di rispetto. Non era cortiziano. Invece d'andare come i suoi amici ad inchinarsi nelle anticamere del sultano, cercando d'ottenere qualche favore, preferiva di vivere nella sua villa nativa, coltivando i suoi beni ed occupando del benessere de' suoi lavoranti e contadini. In tal guisa salvava la propria dignità personale senza incontrare obbligazioni con alcuno.

Osman aspettava la Contessa verso il tocco. La sua casa era piena di fiori. Una leggera refezione, composta di cibi turchi, era stata apparecchiata in una sala stupenda a colonne d'alabastro africano, con vasci e fontane d'acqua corrente; il cui mormorio si maritava al canto degli uccelli sugli alberi della corte interna.

È un diletto degli Orientali di sognare in mezzo a questi rumori; essi concedono il tempo di assaporare la vita, e non traversano il mondo a galoppo come gli Europei.

La Contessa prese gusto ad ammirare la casa, la cui disposizione sembrava la quintessenza dell'agiatezza orientale, e gli ornamenti rammentavano le descrizioni degli antichi palazzi dei Califfo di Bagdad.

Quando la viaggiatrice ebbe assaggiato i

cibi e le pasticcerie che i Turchi fanno in modo squisitissimo, Osman si offrì di mostrarle i suoi poderi e gli stabilimenti da lui fondati.

Gli uffici di tessitura erano congiunti alla casa da vari cortili interni coi pavimenti di mosaico. I suoi operai adoravano Osman. Invece di lavorare nelle proprie case, come si usa in Oriente, vanivano alla fabbrica; il che offriva loro il doppio vantaggio di non ingombrare la loro dimora e di fare un lavoro accurato.

Dopo questa visita, la Contessa ed il suo ospite montarono a cavallo ed uscirono dalla città seguiti da alcuni amici d'Osman e dal dragomanno della viaggiatrice.

In queste occupazioni passò la giornata. Nella visita alle scuderie, Osman offrse alla Contessa un giovane puledro figlio della magnifica giumenta che egli montava.

La Contessa, colla faccia accesa dalla corsa, rientrò in città preceduta e seguita da un corteo che si era ingrossato lungo la strada di tutti i conoscenti che aveva incontrati.

Passando dinanzi al bazar s'intese un uomo gridare delle contumelie, e la Contessa comprese questa: « Maledetta cristiana! »

In una strada fu scagliata da un poggione una pietra sul di lei cavallo che s'impaurì, ma Osman lo tratteneva nell'atto che s'impennava minacciando di farla cadere. Quindi gettò un'occhiata verso il *mutabarbeh* (poggione ad infierita), dal quale era partito il proiettile, e riconobbe la casa del Turco della cui figliuola egli era fidanzato.

Già gli amici di Osman assediavano la casa ed insegnavano nelle corti interne gli eunuuchi spaventati.

Uno di essi gridò con voce debole: « grazia poi poveri servi! Noi non siamo responsabili dei fatti commessi da nostri padroni. »

La Contessa osservò severamente Osman Effendi, ma senza pronunciare una parola.

Il povero giovane era internamente pieno di confusione, ma nella sua qualità d'Oriente conservava sempre il suo contegno dignitoso.

Egli accompagnò Zoe a casa, e salutandola rispettosamente le chiese il favore di un colloquio privato, che gli venne tosto accordato.

« Sono stato la causa involontaria, disse egli commosso, del pericolo cui è stata esposta, signora, e giacché chiedo mille volte perdono. Ho inteso dire che ella è libera di riprendere marito. Favorevole dunque d'ascoltare senza adirarsi le parole d'un uomo pieno di buone intenzioni, al quale nessuno ha mai potuto rimproverare una cattiva azione. Spesso si sono vedute delle Europee che hanno accordato la loro mano ad Orientali, turchi, arabi, od indiani. Se io non le sono completamente odioso, accettati di diventare mia moglie. Ella può sposarmi soltanto dinanzi al Molah, il che intenderò in mia libertà senza compromettere in nulla. Ella potrà abbandonarmi quando lo farà piacere: ma io mi confido, a forza di attenzioni e d'amore, di indurla ad accettare per sempre un cuore che le appartiene completamente. La diversità delle nostre religioni non presenta inconvenienti se non per me. Non occorre che io insista di più sui sentimenti d'ammirazione che ella mi ha ispirato: basti il dire che il mio brucio lo appartiene per difenderla, il mio cuore per amarla. »

« Mi sento sommersamente commossa ed onorata della sua proposta, rispose la Contessa; ma mi riesce impossibile di accettarla, perché non intendo di riprendere marito, e fra pochi giorni ripartirò per il lago di Van e per l'Armenia. Ma non prenda in sinistra parte il mio rifiuto. Sono una viaggiatrice che passa e nulla più. Ella mi dimenticherà, signora, fra le sue nobili occupazioni, ma conserverà di me in ogni caso una buona memoria. »

Osman Effendi si ritirò disperato, dopo avere toccato colla fronte, secondo l'uso musulmano,

la mano che la contessa gli stendeva in segno d'amizizia.

Nel momento che la Contessa si vide in grado di realizzare i suoi sogni, non poté risolversi ad accettare la proposta di Osman Effendi.

Il suo pensiero ricorreva con tenerezza ad Hannah, essa temeva di recargli un colpo mortale.

L'indole nervosa e superba del Pascià non gli avrebbe permesso di sopportare con calma questo smacco.

Inoltre l'intera città aveva comprese le rivalità che erano sorte per questa donna, e si attendevano gli avvenimenti con maligna curiosità. Accettando gli omaggi d'Osman Effendi, la Contessa feriva l'amor proprio del Pascià: del resto la sua durezza ed il suo cuore le dettavano un'altra decisione.

Dopo aver riflettuto, ella si disse sorridendo amaramente: — Continuiamo il nostro viaggio. Resterò una zinzara tutta la vita. Non mi affeziono a nulla, oichè mi accorgo che

la sorte implacabile decide di me altrimenti e m'impone di allentarmi.

Zoe fece tosto avvertire il Pascià della prossima sua partenza. Egli accorse, in preda al più grande cordoglio.

— Quel raggio dell'Occidente stava per sfuggirgli per sempre, lasciandolo di nuovo immerso nelle tenebre della solitudine.

— Bisogna ch'io parli all'istante, — disse la Contessa. — Io sono la causa involontaria, a quanto sembra, di ogni sorta di fatti spiacevoli e di avventure. Non c'è anche un'altra bella, pronta a lapidarmi per causa di lei, signor Pascià?

Poi aggiunse ridendo:

— Ecco che cosa son gli uomini! ci guastano perfino con persone sconosciute.

— Dunque ella è proprio decisa di partire?

— domandò il Pascià. — Avrebbe il coraggio di abbandonarmi, solo, disperato, e d'andarsene freddamente dopo quanto le ho detto? Non sa, Contessa, che non mi sento più la forza di vivere senza di lei, e



DON PEDRO II, Imperatore del Brasile.



VOLTERRA. — IL PALAZZO PUBBLICO

che debbo richiamare tutto il mio coraggio per non soccombere in sì arduo cimento?

E così dicendo il Pascià si gettò sopra una poltrona sostenendosi colla mano la testa in segno di dolore.

— Via! — esclamò la Contessa commossa sino al cuore. — Coraggio!

E gli prese la mano, soggiungendo:

— Le prometto di ritornare qui dopo la mia escursione al lago di Van e al monte Ararat.... Mettiamo tre mesi per questo viaggio. Dopo tre mesi ritornerò, le ripeto, e se ritorno.... resterò. Una delle maggiori soddisfazioni di questo mondo è di sapersi indispen-

sabili alla felicità di qualcuno, e il giorno che sarò persuasa che le sono necessaria, signor Pascià.... spero!

— Ah! mia adorata, — esclamò egli prendendo le mani della Contessa e premendole sulle labbra. — Come ringraziarla di queste parole? Ma quale afflizione è per me il vederla partire



SOLDATI RUSSI.

— Non si può fare altrimenti, — rispose la Contessa. — Questa sarà una prova utile per lei e per me. Mi scriverà spesso, non è vero? Così conosceremo meglio i nostri caratteri, e potremo giudicare se faremo proprio bene ad unirli.

La Contessa passò col Pascià le ultime sere del suo soggiorno ad Erzerum, ora sulla terrazza del proprio giardino o nelle tende, ora

nel gabinetto del Pascià, dove egli si compiacceva di vederla seduta come se fosse in casa sua.

— Si accomodi là, — diceva egli, facendola sedere sul divano e circondandola di giunchi alla moda turca. — Si metta là ch'io la guardi; quand'ella sarà partita, ci vedrò la sua immagine.

Hannah, la cui attività era prodigiosa, aveva

imparato la fotografia nelle sue missioni in Europa. Giunto nel suo governo d'Erzerum, per distrarsi, volle continuare la sua collaborazione col sole; ma i suoi secretari gli fecero comprendere che era cosa indegna d'un Pascià e d'un governatore il fare delle fotografie e passeggiare nelle vicine campagne cogli apparecchi.

(Continua).

IL CARNEVALE DI NAPOLI. 9

Battaglia. — *I terzi*. — *La mezzanotte e la pagoda indiana*. — *Disgraziati!* — *Allegria*. — *Festival*. — *S. Carlo*. — *Guarany*. — *Paolo Emilio Imbriani*.

E la battaglia ferocé Dalla via gloriosa alle
discesa del gigante, cioè per la lunghezza di
circa due chilometri, i combattenti schierati
sui due lati delle vie, con posizioni prese sulle
balconate, si battono con le forze invadenti
che occupano posizioni simili; di tempo in
tempo una batteria pesante, una fortezza am-
bulante, una carica di cavalleggeri serve di
diversivo alla guerra guerreggiata fra quelli
della via e quelli dei balconi, fra balconi e
balconi. L'ufficiale dirigente la batteria o la
forze sceglie il punto che crede più de-
bole nel campo nemico, ferma i suoi pezzi, e
scappa a bruciapelo di coriandoli, di con-
fetti buoni o cattivi, di bomboniere, di fiori
avviziati dal polverio, si segnano, li usseguono
fino a che o i difensori dei balconi si arren-
dono in prudente ritirata, ovvero i canno-
nieri convinti di non poter vincere dirigono
sopra altro punto i loro sforzi più o meno
ercoli.

Mai sole più limpido e bello ha rischiariato e riscaldato una scena di polverio più ferocia, più violenta. Qui la contessa di Mirafiori, sopra un balcone, rappresentante un giardino incantato, accerchiata dal suo stato maggiore, si difende corpo a corpo col mostro di guerra coriandoloso, chiamato: *La pagnotta del Marazzaro*. Più in là verso il Castello, la Duchessa di Bovino corre invano, aiuta alla mezzaluna ed al suo elegante lusso, un gruppo di gentilissimi appartenenti al terzo reggimento di artiglieria, si accinge ad assediare la città di Barcellona. Qui, intanto, intanto, attacca la odalisca Duchessa ed, ahimè, si precipita in capitolare. I *terzetti vittoriosi* rivolgono le loro artiglierie ed i loro proiettili sulla torre Principessa di Fendi; ma questa, sebbene via sia mascherata da *pagnotta indovina*, sta come torre che non crolla e vendica la Duchessa.

Da un altro lato, però in sùso, *l'Arco dell'Abbondanza*, opera pregevole degli artisti napoletani, si batte in un duello ad oltranza con i difensori del balcone di Giardini, splendidamente pavato, ed è l'unico punto superiore della città a batagliarla sia viva; in tutto il resto il vivace, il tumultuoso, il combattente ambulanti si riservino la forza per il tutto. S. Giovanni al Caffè di Europa. Tra questo spazio la lotta è terribile, il getto dei coriandoli così continuo, che per l'aere havevi come una nube di polvere, simile a quella che un forte vento innalza da una strada non lastricata, ma di asfalto, assai asrua. Guai al disgraziato che ha conservato la testa scoperta, il cappello lino, al provinciale che ha indossato l'abito della domenica! se per azzardo il tricolore di un prete fa capolino è una mira generale, un bersaglio di tutti. Palate intere di coriandoli, uova ripiene di bianca farina, giungono da tutte le parti. Il caputo che ha avuto la poco brillante idea di mostrarsi fra i matti in un abbigliamento da saggio.

Dopo, restò la prima giornata di carnevale: è stata splendida, la temperatura dolcissima, il cielo limpido e la volontà di divertirsi generale. Tutto ciò ha aiutato potentemente l'opera del Comitato, e nulla avvenne di spiacevole, di deplorabile. Malgrado che tutta la non piccola popolazione si fosse letteralmente rovesciata per le due sole vie nelle quali passavano i carri, pure tutto ha proceduto in ordine: ed i brillanti ufficiali di Nizza cavalleria, nella loro graziosa mascherata, rappresentante i *cavalieri della scopa*, hanno dato prova di saper maneggiare i cavalli con non comune perizia, non calpestando o gettando per terra neanche un fanciullo.

La musoneria del pubblico è caduta innanzi ai coriandoli; e si che era ben grande. Il San-

nazzaro ha dovuto emettere dai veglioni; in quello del Festival ieri sera, o meglio questa notte, regnò gran freddo, non ostante la sala bellissima, tutta tappezzata con arazzi bianchi e gialli, frammisti a specchi ed illuminata da migliaia di bocchi di gas, i quali rendevano reale la fantastica frase *a giorno*. Si direbbe che il pubblico, nelle sue varie gradazioni, abbia lasciato da banda e veglioni pubblici e teatri e balli privati per riservarsi al getto dei coriandoli.

E si è che il *Guernsey* al S. Carlo merita bene la pena di attirare gli amanti della buona musica. A proposito, mi sembra di non aver detto ancora ai vostri lettori che la musica del Gomberg ha ottenuto un successo pieno, grazie non soltanto al suo strarso suo, quanto all'esecuzione, la quale, per un parlo del maestro tenore Bulterini e del soprano sig.° Giovanni, non può essere migliore. Con ciò non si crede che il *Guernsey* non abbia incontrato essenzialmente come opera musicale: il primo ed il terzo atto sono sempre vivamente applauditi perché belli per concezione e per il modo superiore con cui le frasi vengono sviluppate e per le bellezze, motivi platoni, vi sono reminiscenze non solo di Wagner, ma anche di Verdi, e di altri compositori: ma ciò non toglie che il *Guernsey* fu acclamato dagli intelligenti ed appassionati della buona musica come uno dei migliori prodotti musicali dell'epoca.

Ed in mezzo a tanta allegria, fra tanta gioia, ecco un affisso attaccato alle muraglie, listato di nero, farci nota una sventura nazionale, perchè tale si è la morte di Paolo Emilio Imbriani, «nome caro alla letteratura, alle arti belle ed a quanti sentono nell'animo battere il core alle parole *patria e virtù*».

Dopo lunga ed acuta malattia, ieri notte cessava di vivere l'illustre patriota, il letterato emerito; la falanga dei vari martiri s'impietisce ancora più. Fu presidente del nostro Consiglio Provinciale, fu sindaco di Napoli, fu rettore della nostra Università; fu tutto, poteva tutto, eppure non lascia ai suoi figli che una eredità di affetti e di esempi magnanimi. I napoletani avranno un ricordo imperituro di lui, non tanto per le sue opere, che andranno per la generalità dimenticate, quanto per il piangimento di via Toledo in via Roma.

Domani avranno luogo le esequie. Tutta Napoli, la Casa Reale, il Senato daranno un'ultima prova di affezione, di stima a colui che meritamente prenderà posto nella storia della rivoluzione italiana.

Napoli, 4 febbraio.

NICOLA LAZZARO

INVENZIONI

LA PANTOPOLLITE. — In una manifattura tedesca si fabbrica una specie di dinamite poco costosa che è chiamata *pantopollite*. Essa contiene una piccola dose di nastro disciolta nella nitro-glicerina. Si afferma che lo scopo di questa aggiunta sia d'impedire la formazione degli sgradevoli vapori nitrici che si sviluppano durante le esplosioni, ma i risultati delle prove pratiche eseguite con questo materiale non furono soddisfacenti.

IL PULSOMETRO. — Una pompa a vapore conosciuta col nome di *pulsometro*, viene testata presso la Portsmouth per riconoscere la sua efficacia a bordo. Esso può lanciare 30 tonnellate d'acqua all'ora e può essere facilmente raddoppiata la sua potenza secondo il numero delle caldaie. Si crede che se una macchina così fatta fosse stata a bordo nel *Vanguard* sarebbe potuto salvare questa nave da guerra. Ma sembra che possano costruirsi delle pompe capaci di lanciare un eguale peso d'acqua con minor consumo di vapore. Per i servizi di bordo uno dei principali vantaggi attesi dal *pulsometro*, cioè la sua attitudine a pompare acqua fangosa, è stato messo in evidenza. Si ottiene così un maggior dispendio di lavoro. La grande semplicità del *pulsometro* è per altro una raccomandazione in favore di questa pompa, di cui si può far uso quandoocchessa senza preparato di sorta.

(Dall' *Engineer*).

LETTERATI TEDESCHI.

Da un necrologio germanico pubblicato nella Rivista Internazionale, togliamo le notizie di alcuni scrittori che la Germania perdette nello scorso anno, e di cui non fu ancor fatta menzione.

Il 2 agosto morì a Berlino dopo breve malattia **Giulio Leopoldo Klein**, scrittore non meno ingegnoso ed erudito che originale. Nato nel 1810 a Mischolz, nell'Ungheria, studiò a Vienna la storia, la filologia e le scienze naturali. Compì gli studi filosofici, viaggiò in Italia, ove dimorò oltre un anno. Passò quindi in Francia a studiare medicina, e ottenutavi la laurea, viaggiò nuovamente in Italia, e si stabilì a Roma. Ritornato dopo due anni a Berlino dedicò interamente a lavori letterari. Scrisse una gran quantità di opere drammatiche (le tragedie *Maria dei Medici*, *Inez*, *Stroffard*, *Ellidora*; le commedie la *Duchessa*, *Cavaliere ed operato*, *Un favorito*, *Voltaire*, che hanno prova dello straordinario suo ingegno, e nelle quali la sua singolarità si appalesa in modo che esse non furono né saranno mai popolari. La sua opera principale, la *Storia del dramma*, un monumento di vasta erudizione, è l'analisi di tutto lo stesso argomento di singolarissima bizzarria. L'opera non è incompiuta. Se ne pubblicarono 13 grossi tomi (prezzo del Weigel a Lipsia, 1804-76) dei quali i tre primi contengono la Storia del dramma antico, cinque la Storia drammatica dell'Italia, quattro la storia drammatica della Spagna, e l'ultimo il principio della Storia drammatica dell'Inghilterra. A motivo della sua eccessiva prolissità (la sola Storia drammatica dell'Italia occupa circa 4000 pagine in un grande), questa opera non troverà molti lettori, e sarà sempre una fonte inesauribile di erudizione, di spirito, di umore, di acute filosofie.

Cinque giorni dopo la morte del Klein, il 2 agosto, a Halle mancava ai vivi *Otto Ule*, il più popolare di scienze naturali. Egli era nato il 22 gennaio 1830 a Lössow presso Francoforte sul Oder. Suo padre, parroco luterano, desiderava che studiasse teologia; invece Otto si dedicò a Halle allo studio delle scienze naturali. Professore al ginnasio di Francoforte fondò nel 1852 il periodico *La Natura*, giornale accreditatissimo di scienze naturali. Fra le numerose sue opere merita singolare menzione: *L'universo*, *Cosmos popolare* (3 volumi, 1857). Ule fu nel 1863-65 deputato al parlamento prussiano ed ebbe inoltre diversi uffici onorari nella città di Halle.

A Erlangen cessò di vivere il 30 agosto *Rothemann*, professore di lingua e letteratura tedesca in quella Università sino dal 1846. Egli era nato a Breslavia il 14 aprile 1815. Ha scritto diverse opere di filologia tedesca. Nel 1848 la Germania ha perduto uno dei suoi principali filologi.

Il 5 settembre morì a Monaco in età di anni 78 il dottore di teologia e Consigliere pontificale *Federico Enrico Ranke*, fratello del celebre storico, autore di molte opere teologiche ed ascetiche.

A Berlino morì il 25 settembre **Adolfo Glas-**
renner, il principale poeta umoristico del
Germania. Egli era nato a Berlino il 27
marzo 1810. Già nella sua giovinezza, come ogni sa-
piente, si era dato a Gogol, a Gutzkow, i suoi versi sa-
ranno il resto amato e temuto. A voi anni
suscitò la direzione del giornale umoristico e
satirico *Don Chisciotte*. Sotto il nome di *Adol-*
frenglass pubblicò le opere scherzose: *Ber-*
no come è e come deve, e *Berlino vortaponta*.
Tra le altre sue opere menzioneremo: *Le ca-*
niche mille e una notte, *Il mondo a rovescio*,
Almanacco comico popolare (20 volumi 1840-
49), ecc. Il Glasrenner è pure il padre intelli-
tuale del giornali satirico-comici *Kladder-*
atschen e Wespen.

A Milano morì il 2 ottobre *Vatesca Miller*, nota nella letteratura tedesca col pseudonimo *Arthur Schödt*. Essa era figlia di un ufficiale prussiano, ma non saprei dire precisamente quando né dove fosse nata. Spedì in prime nozze il consigliere Voigtel, membro del municipio di Magdeburgo, ed in seconde nozze Augusto Bolognini, ufficiale italiano. Quantunque essa fosse donna di grande ingegno e di molto spirito non ottenne che a fatica un po' di favore presso il pubblico. Le sue opere principali sono: *La Spugna*; *Nelle due cattedrali*; *Nel paese dei Fiorini*; *La figlia dell'Alchimista*, romanzo storico i cui principali personaggi sono Maria di Padilla e Ignazio Loiola. Quest'opera fu tradotta in italiano e fu stampata nella *Nazione*.

Giorgio Enrico Periz, il grande storico delle cose germaniche, che a Monaco il 7 ottobre in età di oltre ottant'anni. Egli era nato a Annover il 28 marzo 1765. Appena terminati gli studi a Göttinga, fu eletto membro della commissione per pubblicazione dei monumenti storici alemanni del medio evo, e viaggiò dal 1820 sino al 1829 la Germania, l'Italia, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra per studiare nelle biblioteche e negli archivi di quei paesi. Fu successivamente bibliotecario ed archivista a Annover, istoriografo della casa di Brunswick-Lüneburg, consigliere intimo di governo e bibliotecario in capo della R. Biblioteca di Berlino, ecc. Scrisse la *Storia dei Maggiori Mercanti*; *Ernesto conte di Münster*; *la Vita del ministro von Stein*, e diverse altre opere storiche di grande importanza. Scoperte i frammenti della Storia romana di G. Granio Liciniano e pubblicò e diede più anni all'opera gigantesca *Monumenta Germaniae historica*, opera che non ha pari in veruna letteratura, da paragonarsi agli *Scriptores Rerum Historicarum* del Muratori, ma di gran lunga più vasta, più critica e più erudita.

L'Università di Regiomonte nella Prussia

perdetto il suo professore di medicina *Ernesto Burdach*, il quale morì il 10 ottobre, anch'egli quasi ottagenario. Era figlio del celebre fisiologo Carlo Federico Burdach, e si acquistò fama con diverse opere anatomiche e fisiologiche, la più famigerata delle quali è per avventura la sua *Anthropologia per il pubblico culto*, pubblicata a Stoccarda nel 1847.

A Lemberg morì il 12 ottobre *Augusto Bielonski*, direttore dell'Istituto Nazionale Ossolinski, editore benemerito del *Monumenta Potanin historica*.

A Grevenbroich nella provincia di Düsseldorf morì il 23 novembre il Consigliere di giustizia *Vincenzo di Zuccalmaglio*, il cui nome tradisce un'origine italiana. Nato il 26 maggio 1800 a Schlebusch presso Mülheim sul Reno, fece dapprima il notaio. Fu discepolo ed intimo amico del celebre poeta e patriota Arndt. Col pseudonimo *Montanus*, il Zuccalmaglio pubblicò nel 1830 la sua massima opera *Tempi passati (Vorzeit)* in otto volumi. Scrisse inoltre una quantità di storie locali, tradizioni, opere sulle usanze e credenze popolari, sulla mitologia tedesca, sull'agricoltura, ecc. Quanto grande si fosse la sua celebrità e popolarità lo prova, per tacere d'altro, il seguente esempio: Nel 1848 il Zuccalmaglio pubblicò il libro: *La coccardia tedesca*, che è un catechismo di politica per il popolo. Di questo libro se ne fecero in soli tre mesi quattordici edizioni, ognuna di diecimila esemplari, di modo che in un quarto d'anno ne furono vendute centotrentamila copie, successo enorme ed inaudito, massime in Germania. La sua *Battaglia presso Rethen*, pubblicata nel 1849, ebbe dodici edizioni, e il generale Willisen fece distribuire il libro ai soldati dell'esercito Olsazese. Il Zuccalmaglio fu anche poeta. Col pseudonimo *Giulio Berger* mise in luce una Raccolta di poesie liriche, il dramma popolare *Glunghiebo* (1870), ecc. Pochi giorni prima della sua morte pubblicò una *Storia dei cittadini*, alla quale avrebbe dovuto far seguito una

Mitologia tedesca che a motivo della sua morte rimase incompiuta. Il Zuccalmaglio si distinse per la sua pietà, pel suo coraggio e per le sue opere di beneficenza.

Dott. SCARATAZZINI.

NECROLOGIO.

— *Enrico Bazzano*, morto il 31 gennaio a Genova, sulla pubblica via, fu un tipo di gentiluomo e di patriota. Aveva 61 anni, e pareva ancora giovane, come nei tempi in cui a Milano, sua patria, era l'anima di tutte le congiure che precedettero il 1848. Poi prese parte a tutte le campagne d'indipendenza, senza volere onori di sorta. Non era neppure cavaliere. Fece due volte il giro del mondo; e dai suoi viaggi mandava lettere brillanti che furono pubblicate nella *Forerunner*, nel *Corriere di Milano*, nel *Giornale popolare di viaggi*. Quelle lettere mortuarie esser raccolte in un volume, che riuscirebbe pregiosissimo.

— Il senatore e prof. *Paolo Emilio Imbriani*, m. a Napoli il 3 febbraio. Era uno dei più stimati veterani del liberalismo napoletano, ed era proprio un eccellente uomo. Aveva l'aspetto svagato e bisarro, la parola facile ed oratoria, l'animo esatto. Era cognato dell'illustre Carlo Forio. Fu deputato al Parlamento napoletano nel 1848, e ministro costituzionale: poi senile in Piemonte fino al 1860. Nel 1861 fu deputato al Parlamento italiano, e dal 1863 senatore. Nel 1864 fu il relatore della giunta del Senato, che propose l'approvazione della Convenzione di settembre di quell'anno. Un giorno che, essendo sindaco di Napoli, certa gente lo voleva trascinare, sotto coperta di fedeltà al partito, a tollerare cose non delicate, una sua frase gli eruppe dal petto: io non voglio *disimbarbarmi*! — e quella frase fu il compendio d'una intera vita rispettabile e rispettata. Ebbe tre figli: uno, *Giorgio*, morì nel 1870 combattendo a Digiato col Garibaldi; un altro, *Vittorio*, è lo scrittore dotto e bisarro che tutti conoscono.

— Si annunciava la morte della regina *Trun-Kamini* o *Lalla Isak*, l'umile ed ultimo avanzo dell'antica nazione tannamiana. Trunkamini morì d'apoplezia a 73 anni. Maritata cinque volte, era ultimamente vedova del re Belly morto nel marzo 1871. Il governo inglese ne passò una pensione di 30 lire sterline, ossia 300 franchi all'anno. Ella morì il 23 maggio del 1875. Questa data segna la morte d'un popolo: Non vi sono più *Tannamiani*. Gli tre anni fa il nostro Giglioli scrivendo l'interessante libro sui *Tannamiani* nella *Storia di Viaggi* vi aggiungeva per sotto-titolo «con i costumi ed etnologici di un popolo estinto.»

SCIARADA.

Invidio il fior che adora il tuo primiero,
Detesto l'altro che trasfigge il fiore,
Ma sempre adoro quello sguardo altero
Onde, fanciulla, m'hai tradito il core.
Saper bramaste cos'è il mio totale?
Lo adopra il cuoco; ed è un medicinale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 79:

Pelli-cano.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

OPERE DI GIULIO VERNE.

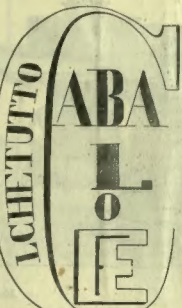
EDIZIONE ECONOMICA.

Dalla terra alla luna.	L. 1 — Leg. 1 75
Intorno alla luna.	1 — 1 75
Cinque settimane in pallone.	1 — 1 75
Una città galleggiante, con incisioni.	1 — 1 75
I figli del Capitano Grant, 3 volumi.	3 — 4 —
Avventure del Capitano Hatteras, 2 vol.	2 — 2 75
Il giro del mondo in ottanta giorni.	2 50 — 3 25
Storia dei grandi viaggiatori.	3 — 2 75
Venticinque leghe sotto i Mari, 2 volumi.	2 — 2 75
Al centro della terra.	1 — 1 75
Novelle fantastiche.	1 — 2 75

EDIZIONE ILLUSTRATA.

Il giro del mondo in 80 giorni. Un magnifico vol. in-8 di 844 pag., con 57 incise e 1 carta pag. L. 4 — Leg. 6 50
Novelle fantastiche. *Mastro Zaccaria* — Il capitano della Giovane Armata — Un dramma in aria — Il dottor Os — Edgardo Poo e le sue opere — Un episodio del Terrore o il conte di Chanteleine — I violatori di boscio. Un magnifico vol. in-8 di 224 pag. con 66 inc. L. 3 — Leg. 5 50

REBUS.



(G. De Franceschi).

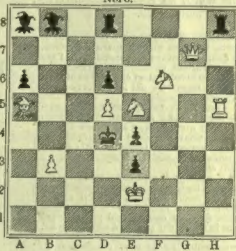
Spiegazione del Rebus a pag. 79:

Chi ronca non adopra nel giardino

A in odio i fiori ed ama sol lo spino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 8.
del signor V. Marini, di Genova.
Nero.



Bianco col tratto matto al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 4:

Bianco.	Nero.
1. T g3-g4.	1. R f3-g3 (a)
2. D d1-b4.	2. R f3-g4 (b)
3. A b6-g6 matto.	

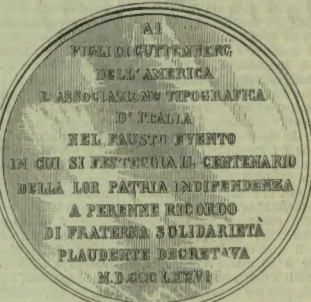
(a) 1. T g3-g4.	1. R f3-g3
2. A c2-g2+.	2. A piacere.
3. T o d matta.	

Con altre facili varianti.

Scolto dai signori: Anonimo Veneziano; G. Hartmann, Napoli; V. Fioretti, Palermo; G. Verulani, Nizza; F. Corteschi, Roma.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano

MEDAGLIA PRESENTATA DAI TIPOGRAFICI ITALIANI AI TIPOGRAFICI D'AMERICA.



Anni sono i tipografi d'America mandarono all'Associazione libreria d'Italia una splendida collezione di opere pubblicate con rara nitidezza tipografica negli Stati Uniti d'America. Il dono non fu ancor ricambiato, ma l'Associazione fra gli Operai Tipografi d'Italia ha voluto recentemente presentare una grande medaglia d'argento alla Società Tipografica Americana che ha sede a Nova-York.

Un bravo nostro operaio tipografo, il signor Luigi Moriondo, fu incaricato di portare questa medaglia, nell'occasione che andò a visitare l'Esposizione di Filadelfia, con un leg-

giero sussidio del ministero. — Il rappresentante dei tipografi italiani fu accolto con grandi feste dai confratelli di là dall'Atlantico; e i giornali americani hanno descritto la cerimonia con cui fu ricevuta la medaglia, e ne hanno dato il disegno che ci par giusto far conoscere anche al pubblico italiano, per onorare il pensiero gentile dei nostri bravi operai.

La medaglia, che è opera dell'incisore Restelli di Torino, ha da un lato l'aquila americana; sopra, due mani strette, simbolo dell'Associazione; e sopra ancora, la corona o la

stella d'Italia. Intorno, una leggenda in inglese che dice: *l'Associazione dei tipografi italiani ai tipografi d'America.*

Dall'altro lato della medaglia, v'è un'iscrizione in lingua italiana, che è riprodotta dal nostro disegno.

Poiché abbiamo nominato il signor Moriondo, aggiungeremo che questo bravo operaio ha riportato dal suo viaggio alcune note tecniche sulla stampa in America (Torino, Unione tipografico-editoriale) che sono molto interessanti ed esposte con grande chiarezza.

rappresentato in Italia da

M. BOUFFIER & FOJADELLI

Milano, via Durini 29

J. HERMANN-LACHAPPELLE

PARIS. - 144, Rue du Faubourg-Poissonnière - PARIS.

rappresentato in Italia da

M. BOUFFIER & FOJADELLI

Milano, via Durini 29

DIPLOMA D'ONORE.

Medaglia d'oro e grande medaglia d'oro alle Esposizioni di Lione e di Mosca nel 1872. Medaglia del Progresso (equivalente alla Grande Medaglia d'oro) all'Esposizione universale di Vienna 1873.

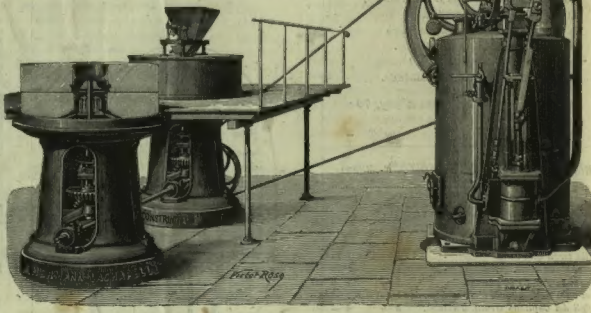
Il ministro d'agricoltura e commercio di Francia, insieme una circolare ai Prefetti, nella quale li invitava a raccomandare l'uso delle costruzioni meccaniche agricole che permettono ai coltivatori di ottenere in tutti i tempi la regolarità nel loro lavoro ed una più rapida produzione.

La casa J. Hermann-Lachapelle, corrispose per la prima alle viste del ministro e costruì a questo scopo un nuovo tipo di molini destinati a rendere i più grandi servizi agli agricoltori, togliendo tutti gli inconvenienti dimostrati dall'esperienza negli antichi sistemi.

Nel nuovo tipo di molini, del quale il tanto conosciuto ingegnere costruttore meccanico concepì e realizzò l'idea, tutto il meccanismo è riunito nell'interno di una solida colonna di ghisa fusa d'un sol pezzo. La posizione in opera del molino è semplicissima. Essa non richiede per la fondazione che un terreno solido od in caso eccezionale un semplice strato di calcestruzzo o di muratura leggera avente una grossezza di 50 centimetri al massimo.

Il modo di servirsi di questi molini perfezionati è dei più facili, chiunque può metterli in posto appena arrivati sul sito. Basta per questo girare sulla sua base la colonna col proprio meccanismo, disporre la macchina fissata al posto che deve occupare e la macchina mobile sul suo albero; si ricomincia perciò colla loro cassa, si mette la trappiglia sul suo telaio, si colloca la puleggia motrice sull'albero orizzontale, si pone la cinghia di trasmissione e tutto è terminato. Il molino può così macinare immediatamente.

Nel nuovo molino tipo J. Hermann-Lachapelle, il ferro della macchina è interamente di acciaio fuso e l'economia di forza motrice può stimarsi al 27 per cento. In ogni la maggior parte dei mulini adoperano l'acqua del vapore, il quale, elemento solo od accoppiato al vento ed all'acqua, elementi sempre capricciosi ed irregolari. È questo un progresso che vien provato dal



Molini a vapore.

guadagno sicuro che si ricava in causa della continuità del lavoro, della sua regolarità e della perfezione del prodotto che si ottiene.

I pugni e gli agricoltori devono anche notare che le sole macchine verticali montate sopra zoccolo-telaio isolatore e che sono garantite dalla marca di fabbrica J. Hermann-Lachapelle, devono servire di preferenza per i molini di uno o due paia di macchine che le macchine orizzontali dello stesso costruttore sono preferibili invece per i molini di due paia di macchine ed al disopra. Queste macchine orizzontali hanno la caldaia tubolare a ritorno di fiamma e focolare anforabile, il sistema Thomas Laurens perfezionato.

La serie dei nuovi molini comprende otto numeri sta-

bilità secondo il diametro delle macine. Il molino di 0.50 è specialmente destinato per triturare i grani che servono al nutrimento del bestiame. I molini di 0.50 e 1.50 producono farina bellissima e sono specialmente adoperati nei grandi poderi che devono dare una rendita vantaggiosa.

Tutte le macchine, tutti gli strumenti agricoli e meccanici che provengono dagli uffici del signor J. Hermann-Lachapelle, sono garantiti contro ogni vizio di costruzione e non sono consegnati che dopo essere stati provati.

I rappresentanti M. Bouffier & Fojadelli, Milano via Durini 29, inviano i prospetti dettagliati a chi ne fa ricerca.

DONARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.